

SERENELLA IOVINO

PREFAZIONE
STUDIARE GLI SCENARI DELL'ANTROPOCENE

Da un po' di tempo i geologi si stanno interrogando sulla fine dell'Olocene. L'epoca che ha visto la nascita dell'agricoltura, l'affermazione dell'*homo sapiens sapiens* e una relativa stabilità climatica, dicono, potrebbe essere giunta a termine. Al suo posto, un'apocalissi silenziosa si sta facendo strada: è l'Antropocene, l'epoca geologica in cui l'umano si rivela con tutta la sua forza d'impatto sui sistemi terrestri: nell'atmosfera, con l'incremento esponenziale delle particelle di CO₂ per milione e il *fallout* dei radionuclidi dovuti ai test atomici; nella biosfera, con la sesta estinzione di massa da quando esiste la vita; e nella litosfera, con l'accumulo di strati geologici sconosciuti che si preparano a divenire i prossimi sedimenti, dal cemento e l'asfalto alle plastiche e i mineraloidi che costituiranno i tecnofossili del futuro.

La caratteristica interessante dell'Antropocene sta nel fatto che una sola specie vivente – la nostra, in greco *anthropos* – è diventata una forza geologica. Per la prima volta nella storia del pianeta, pratiche sociali (processi tecnologici e industriali, sfide militari, abitudini quotidiane di uso e consumo, flussi economici) sono entrate a far parte della stratigrafia, inscrivendosi nelle rocce e condizionando la capacità portante della Terra. L'Antropocene, in altri termini, è allo stesso tempo un paesaggio e un discorso, una composizione dinamica di elementi materiali e di narrative socio-politiche. I suoi «straordinari strati», come li definisce Jan Zalasiewicz [2017], responsabile dell'Anthropocene Working Group per la Commissione Internazionale di Stratigrafia, sono dunque fisici e culturali insieme, e anzi per la prima volta la «cultura» è leggibile nei campioni di roccia e nelle carote di ghiaccio dell'Artico.

Come ciò suggerisce, Antropocene non è solo l'incontrollabile ammasso di strutture macroscopiche sulla parte

visibile dei nostri territori, ma anche l'accumularsi silenzioso di quegli elementi sintetici infinitesimali che, da «alieni», sono diventati ospiti onnipresenti nella biosfera. Sono le fibre di nylon dei nostri indumenti che scivolano via ogni volta che li laviamo, finendo per confondersi con il plancton oceanico; è il particolato di combustibili fossili che si accumula nei nostri tessuti alterando il metabolismo cellulare; sono le radiazioni che s'insinuano nel DNA, riscrivendone i codici e, alla lunga, infiltrandosi nell'evoluzione. Il paesaggio dell'Antropocene ha il volto delle città continue immaginate da Italo Calvino, chiuse in armature di asfalto e cemento e inghiottite dal loro stesso metabolismo; suoi sono i territori coperti di macerie e di scarti in cui si rispecchiano le mappe del colonialismo e dell'imperialismo delle risorse naturali e minerarie – una geografia superficiale e sotterranea in cui la Terra non ci appare solo depredata, ma anche piena di buchi, come un enorme pezzo di formaggio. È, questo, un paesaggio in cui, nonostante il violento comprimersi della biodiversità sotto l'estendersi del nostro raggio d'azione, la dipendenza dell'umano dal non umano non è mai stata così palese. In forma di eventi climatici estremi, di epidemie, sismi nucleari e tutte le conseguenze indesiderate dei nostri atti e mosse politiche, il non umano infatti ha finalmente «stabilito un contatto decisivo con l'umano» [Morton 2012, 231].

In questo paesaggio ha luogo un apparente paradosso: se da un lato il nome «età dell'umano» suggerisce che ognuno di noi è, in una certa misura, complice di questo fenomeno, dall'altro ci sono alcuni che, più di altri, ne pagano il prezzo. Gli strati dell'Antropocene, infatti, sono anche strati sociali: a dispetto della «malinconica esultanza» per il nostro essere diventati «geologici» in questo paesaggio «non tutti gli esseri umani hanno diritto alla stessa porzione di umanità» [Cohen 2017, 26]. Appiattare anzi il discorso su un «umano generico» è un modo di perpetuare le ingiustizie da cui la crisi ecologica è percorsa. Come ha scritto Joni Adamson [2017, 160]:

Quando è impiegata inconsapevolmente per indicare un «*anthropos* indifferenziato» o «tutti gli esseri umani», la parola

anthropos non è in grado di rendere conto delle differenti capacità e differenti vulnerabilità delle persone [...]. Non c'è mai stato [invece] un momento in cui la specie umana, come un tutto unico, abbia deliberato per un'economia basata sui combustibili fossili o esercitato la sua autorità sui destini dei sistemi terrestri.

Possiamo quindi leggere questa nuova epoca anche nel modo diseguale in cui si stratifica nei nostri corpi, e nel modo in cui questi corpi riescono a rispondere alle sue sfide.

L'Antropocene ci suggerisce anche che non possiamo più permetterci di tenere separata la geologia dall'ecologia politica. Il suo «corpo politico», infatti, si estende molto più in là del corpo umano: esso include le città e le foreste, i meccanismi cellulari e i rifiuti, la flora e la fauna, gli animali domestici e i ghiacciai, i depositi radioattivi e il clima. Attorno a questo «corpo» ruotano questioni di libertà politiche e benessere individuale, di democrazia energetica e inquinamento globale. Nell'epoca dell'umano come inquietante forza impersonale, «corpo politico» è quindi un collettivo di agenti e processi, essi stessi risultanti da forze e dinamiche collettive. Questo corpo è la Terra, i suoi cicli geologici, chimici e biologici e i suoi assemblaggi umani e non umani. Ed è qui, in questi testi corporei, che leggiamo le storie dell'Antropocene.

Per riflettere su queste storie, studiosi di scienze umane ambientali si sono ritrovati all'Università di Torino in due intensissimi giorni della tarda primavera 2017. L'occasione è stata offerta da *Antroposcenari: storie, paesaggi, ecologie*, una Conferenza internazionale che ha rappresentato anche la prima fruttuosa occasione di confronto dello *Environmental Humanities International Research Group*, che ho fondato e ho l'onore di coordinare dal 2013. Coniugando analisi letterarie e linguistiche con lo studio di fenomeni storici e sociali, gli interventi raccolti in questo volume lasciano emergere le trame di criticità e creatività scaturite da quelle conversazioni. Il volume, concentrato in tre nuclei tematici (discorsi e narrazioni, ecologie culturali, cibo e migrazioni), adotta una metodologia squisitamente trasversale. Pensare l'Antropocene in quest'ottica complessa significa fare un

esercizio di transdisciplinarietà quanto mai indispensabile nel nostro momento storico, dentro e fuori i confini dell'accademia. È innegabile, infatti, che le sfide che contraddistinguono l'Antropocene mettano anzitutto in questione i modelli culturali cui siamo abituati ad affidarci. La verità è che le «zone di sicurezza» dei paradigmi autoreferenziali (anche quelli delle stesse discipline) si dissolvono di fronte ai volti dei rifugiati, al declino degli ecosistemi e dei paesaggi, alle contaminazioni visibili e invisibili di corpi e luoghi. Come dimostrano tutte queste emergenze, l'ambiente non è semplicemente un fattore «esterno», ma è allo stesso tempo un contesto materiale, una questione culturale e politica, e un soggetto agente della nostra vita sociale e biologica. Dinanzi a tali intrecci di forze, elementi e nature, un duplice cambio di rotta s'impone alle *humanities*: da un lato, l'urgenza di superare il tradizionale isolamento delle singole discipline; dall'altro, ancora più stringente, quella di un dialogo con le scienze. È da questa necessità – la necessità di vedere come le storie umane co-emergono e convergono con le storie del mondo più che umano – che scaturiscono le *environmental humanities*, di cui questo volume è uno dei primi esempi nel panorama italiano.

Praticate da circa un decennio nei paesi di area anglosassone, le *environmental humanities* sono un campo di studi ampio e in rapida crescita. Il loro statuto trans- o addirittura post-disciplinare mette in luce come una riflessione sulle ecologie della nostra vita investa la cultura umanistica nel suo insieme, e non solo la comunità scientifica *stricto sensu*. A contraddistinguerle è una metodologia basata su «collettivi di ricerca», in cui il discorso scientifico e quello umanistico si integrano e si completano a vicenda di fronte a temi di interesse comune. Prendiamo il riscaldamento globale: si può dire che sia esclusivamente una questione per climatologi e fisici dell'atmosfera? Oppure solo per geografi e oceanografi? O solo per economisti? Se esploriamo le radici del fenomeno, vediamo chiaramente quanto esso sia legato ai nostri modelli culturali, agli stili di vita, ai modi in cui percepiamo il nostro essere nel mondo. Possiamo escludere la letteratura quando riflettiamo su di esso? O la storia, la

psicologia, l'arte, la sociologia? Lo stesso vale per i rifiuti, l'inquinamento, le migrazioni. Si vede qui come la società, l'etica, i discorsi culturali vadano di pari passo con l'ecologia. Rifiutando perciò il riduzionismo tecnocratico di chi ritiene che l'ambiente sia solo una questione per «addetti ai lavori», l'approccio collaborativo delle *environmental humanities* suggerisce che la ricerca ambientale può avere un reale impatto sulla società solo se i climatologi e gli economisti dialogano con gli storici e i politologi, se i biologi uniscono le loro forze a quelle di filosofi e geografi, e se i ricercatori delle cosiddette *hard sciences* lavorano al fianco degli umanisti e degli educatori, contribuendo così a rafforzare le politiche ambientali con modelli culturali più sostenibili.

Le *environmental humanities* ci invitano a superare non solo la vetusta divisione tra le «due culture» – già denunciata mezzo secolo fa da C.P. Snow – ma anche le ontologie autarchiche dell'umano, ripensando le stesse scienze umane nella forma di *post-humanities*. Questo salto concettuale, in cui l'umano è traghettato oltre la sua pretesa centralità, non intende rifiutare *tout court* i metodi e le intuizioni della tradizione umanistica. Come suggerisce Rosi Braidotti, si tratta piuttosto di dichiarare «la fine dell'idea di un ordine sociale de-naturalizzato, disconnesso dalle sue basi ambientali e organiche e [di invocare] schemi più complessi per comprendere le svariate forme di interdipendenza in cui si situano tutte le nostre vite» [Braidotti 2013, 159-160; trad. mia]. L'impatto educativo di questa visione è notevole, poiché è da essa che si evince il ruolo cruciale che le *humanities* possono rivestire in un'epoca in cui «un'agenda neo-liberista di utilitarismo economico, insieme con modelli scientifici empirico-quantitativi, minaccia di dominare le università» [Zapf 2016, 1].

La sfida della crisi ecologica è innanzitutto una sfida alla nostra capacità di immaginare: immaginare scenari, soluzioni, linguaggi. Le emergenze socio-ambientali non sono né remote né astratte: sono qui e ora. Come si può pensare di risolverle se non le si comprende, e se esse non diventano parte della nostra formazione culturale? Lasciare questo compito ai soli «tecnici» è rinunciare alla responsabilità che discipline come

la letteratura, l'arte, la storia, la filosofia, la pedagogia, hanno di plasmare forme di consapevolezza sociale essenziali alla vita politica e alle urgenze dei cambiamenti.

Sono questi gli scenari dell'Antropocene che animano le nostre ricerche e le nostre discussioni. Questo volume è un modo per rilanciare il dibattito ed estenderlo a tutti coloro che vorranno, insieme a noi, raccogliere la sfida.

Riferimenti bibliografici

Adamson, J.

2017 *We Have Never Been «Anthropos»: From Environmental Justice to Cosmopolitics*, in S. Oppermann e S. Iovino (a cura di), *Environmental Humanities: Voices from the Anthropocene*, London, Rowman & Littlefield International, pp. 155-173.

Braidotti, R.

2013 *The Posthuman*, Cambridge, Polity Press.

Cohen, J.J.

2017 *Posthuman Environs*, in S. Oppermann e S. Iovino (a cura di), *Environmental Humanities: Voices from the Anthropocene*, London, Rowman & Littlefield International, pp. 25-44.

Morton, T.

2012 *Ecology without the Present*, in «The Oxford Literary Review», vol. 54, n. 2, pp. 229-238.

Zalasiewicz, J.

2017 *The Extraordinary Strata of the Anthropocene*, in S. Oppermann e S. Iovino (a cura di), *Environmental Humanities: Voices from the Anthropocene*, London, Rowman & Littlefield International, pp. 115-131.

Zapf, H.

2016 *Introduction*, in H. Zapf (a cura di), *Handbook of Ecocriticism and Cultural Ecology*, Berlin, De Gruyter, pp. 1-16.